

Leggere l'uomo

Molti studiosi di teoria della comunicazione concordano nel sostenere che tutta la realtà può essere ricondotta a segno: anche la realtà dell'uomo, pur con tutte le sue complessità e le sue singolarità. Pertanto, in derivazione dal "positivismo logico" (e nonostante il suo fallimento), si ritiene, da molte parti, che le caratteristiche, le funzioni, i livelli di verità dell'uomo siano tutti ricapitolabili dentro i limiti di una grammatica e di una sintassi.

Certo, non è possibile escludere che le ragioni dell'opera millenaria che l'uomo ha realizzato sul pianeta e il senso profondo del suo cammino terrestre non siano legate fortemente alle leggi della comunicazione. Leggi emerse soprattutto nel nostro tempo. Sono state infatti le esperienze e quindi gli studi prodotti dai mass media che ci hanno permesso di capire come la comunicazione, con le sue proprietà singolari e precisabili, sia da considerarsi, non solo una scienza autonoma, ma anche un'operazione propedeutica alla nostra stessa millenaria gnoseologia. Senza comunicazione, infatti, non c'è conoscenza; e senza conoscenza non ha senso il destino dell'uomo che vive, dentro l'ineluttabile esperienza del dolore, proprio per "conoscere".

Ora, come tutti sanno, la comunicazione trapassa in conoscenza attraverso il linguaggio che, nell'uomo, si articola secondo due codici: quello biologico e quello culturale. C'è da aggiungere che l'uomo è l'unico essere che riesca a trasmettere non solo la vita, ma anche tutte quelle nozioni e quelle "forme" che ha ricevuto dai suoi maggiori o ha egli stesso manipolate. Abbiamo a che fare quindi, se vogliamo conoscere la realtà degli uomini, sempre con la lettura di due linee di evoluzione linguistica: parallele, concomitanti, complementari. Due codici necessari. Secondo un certo ordine gerarchico, sembra esista una priorità del codice genetico rispetto a quello culturale, almeno cronologicamente: "primum vivere deinde philosophari". E tuttavia essi sono ambedue primari, dato che tutte e due sono necessari per leggere l'uomo. Ne nasce, essenziale, la domanda: sono essi da considerarsi sempre compatibili, concomitanti, convergenti? L'unità minimale dell'uno può valere per l'altro? Se da uno di essi dipende la lettura della struttura fisica (ma per i positivisti, anche quella psico-mentale), quale area evolutiva copre (e scopre) la lettura del codice culturale? Quella di controllo?

Sarà possibile, in altre parole, trasformare le strutture del codice biologico in quelle del codice culturale? Nel senso di tradurre il linguaggio della vita (e della sua trasmissione) nelle regole di una lingua parlata o scritta? Certo, l'abbiamo già detto, non ci è possibile vivere senza un linguaggio. La storia è lì a dirci della necessità della cultura. Essa ha, per la vita, il senso che, per la musica, ha lo strumento sonoro. Senza il violino o la tromba, il suono non arriva; e senza suono non vi è musica (anche se essa è del tutto cifrata ed individuata da astratti rapporti aritmetici). Così senza la tromba della cultura non si dà conoscenza e senza conoscenza non si dà vita: vita umana, consapevole, intendiamo.

Osserviamo anche che il codice biologico, di cui non si conoscono ancora bene tutte le leggi, viene, almeno sinora, tradotto nel codice culturale per via analogica. (Si presuppone infatti che il codice genetico sia un linguaggio: un sistema globale e dinamico di operazioni sintattiche, simile alla lingua parlata o scritta). E l'analogia pertanto la prima vera "relazione" dell'uomo con le sue origini e il suo sviluppo e, quindi, col cosmo.

Le strutture del linguaggio biologico infatti sarebbero leggibili perché è possibile stabilire delle similitudini con le strutture del linguaggio culturale. Avremmo a che fare, insomma, essenzialmente con delle "omologie", il cui "centro di proiezione" è posto, volta a volta, nell'area, di uno dei due diversi codici. (Forse è proprio vero che la proiezione è una geometria assoluta). Un insieme di "omologie" e di "similitudini": con esse l'uomo ha parlato con gli Dei e degli Dei la cui "presenza" sembra, da millenni, annidata nel mistero del codice genetico. Da cui tutto dipende; per quanto riguarda il nostro discorso soprattutto le forme e le funzioni delle cellule cerebrali. Dove

l'analogia permette con maggior successo e puntualità di esplorare, un terreno, ancora una volta, oscuro.

Perché gli ologrammi, variamente definiti dalle sinapsi, da cui derivano immagini e pensieri, possono, proprio per via analogica, essere modificati, trasformati, trasmutati dalla cultura: da una "rivelazione" divina, o da un evento cosmico, o da una concezione diversa dello spazio e del tempo. Qui la cultura (creativa) si salda con l'evoluzione. Ora se il codice culturale può trasformare le strutture profonde (cerebrali) dell'essere umano, ciò vuol dire che è possibile istituire un'unità di letture dalla quale potrà derivare il raggiungimento di quell'identità formale che l'uomo persegue da sempre.

Ma forse si tratta di una prospettiva illusoria. Illusoria, almeno sino a quando la lettura dell'uomo è ancora spezzata in due linguaggi e la sua unità si viene a costruire su una "dualità" linguistica di fondo. Tanto per fare un esempio, possiamo dire che la maternità viene decodificata, con maggior significato, con le regole che governano il codice genetico di riscontro alle teorie del femminismo che impongono al lettore soprattutto le cifre del codice culturale. (E forse sta qui l'ambiguità nella quale si dibatte l'elaborazione dello status femminile, oggi).

Certo è che lo sforzo di portare l'uomo ad una identità univalente ed unidimensionale (per usare i testi di Marcuse), è oggi decisamente strenuo. Oggi si manipola il Dna. Si tratta di un'operazione che va nel senso di unificazione dei codici; e non tanto per leggerli con una sola grammatica, quanto per far diventare fisicamente una cosa sola, l'oggetto di cui si parla. Ma allora l'uomo, reso unidimensionale dalla cultura può essere trasmutato, trasformato, non dalla natura (cioè per via analogica), ma da un altro uomo. Evento prodigioso e mostruoso, insieme!

Se il Dna sarà interamente letto (e quindi conosciuto) e magari si renderà suscettibile di essere manipolato, avremo la possibilità di tradurre in termini concettuali tutta l'oscura e complessa realtà biologica. L'uomo cadrà preda del "capriccio" dei sapienti e quindi del potere politico! In nome della cartesiana *res cogitans* cesserebbe di essere libero (anche "istintualmente ..."). (Forse era questa che Platone voleva con la sua Repubblica? Ma allora ha avuto ragione Popper a criticarlo così aspramente).

Qui nascerebbe una nuova antropologia! In essa tuttavia l'asse della coscienza cesserebbe di essere "individuale" per diventare intersoggettiva. Allora non avrebbe più senso, come vogliono le femministe, essere maschio piuttosto che femmina (o viceversa) perché il sesso si trasformerebbe nella "cultura del sesso" e tutta "la filosofia", in "linguaggio", come già ci ha predetto Wittengstein. Attraverso la "ragione" indotta nell'intersoggettivo, e la padronanza della parola, l'uomo si ridurrebbe a pura funzione. Ma allora è la stessa natura del Verbum che andrebbe in crisi. Dovrà l'uomo fare anche questa esperienza: mortale, da un certo punto di vista?

La manipolazione genetica induce una crisi che non è solo della storia, della politica, della religione, dell'arte, della scienza, ecc., ma una crisi che sconvolge la stessa linea evolutiva dell'uomo. Da oggi in poi, bisognerà prepararsi a "leggere l'uomo" in altro modo. Anche perché l'unificazione dei codici non sarà più legata alla coscienza dell'individuo, ma all'"intersoggettivo". (L'abbiamo già detto). E per l'uomo, tutto, ma tutto sarà profondamente diverso.

Emo Marconi